

Italiani per cultura o per nascita

Come funziona la nuova legge sulla cittadinanza per chi è figlio di genitori stranieri

Anno 14
Numero 56
Gennaio 2016
Redazione
c/o Casa delle Culture
piazza Medaglie d'Oro 4
48122 Ravenna
c.meticcia@racine.ra.it
www.cittameticcia.it

All'interno

→ L'APPROFONDIMENTO
Come funzionano
ius soli e *ius sanguinis*
all'estero
a pagina II

→ TESTIMONIANZE
Le difficoltà di chi è
italiano di fatto,
ma non sulla carta
alle pagine III e IV

→ L'OPINIONE
Perché gli stranieri
avrebbero bisogno di
"cantori" più degni
a pagina V

→ L'INTERVISTA
Dalla Romania a
Ravenna, da Ravenna
all'Africa con Emergency
pagina VI

→ TEATRO
Torna in scena Rumore
di acque delle Albe,
più attuale che mai
a pagina VII



→ RUBRICHE
Anime creole:
Mauale per
immigrati
"dummies"
a pagina IV

Border Line:
gli hot spot e i
diritti dei migranti
a pagina V

→ LIBRI
I nomadi linguistici
nel bel libro
"La lingua di Ana"
a pagina VIII



A ottobre i poeti iraniani Fatemeh Ekhtesari e Mehdi Mousavi sono stati condannati dalla Corte rivoluzionaria di Teheran, rispettivamente, a 11 e 9 anni di prigione in quanto con le loro poesie avrebbero insultato le divinità e fatto propaganda contro lo Stato. Inoltre sono stati condannati a 99 frustate per aver commesso l'atto di stringere la mano a membri del sesso opposto non aventi legame parentale.

I profughi pakistani nella città solidale

Alla fine, dopo settimane in cui hanno dormito sotto i portici di via Berlinguer, alla vigilia di Natale hanno trovato alloggio nei container allestiti in via Romea Nord, nell'area dove ha sede l'associazione Mistral, allestiti dalla Protezione civile regionale. I profughi pakistani, circa una quarantina, che hanno in mano una richiesta di asilo ma non il posto nell'accoglienza prevista per coloro che per esempio arrivano attraverso Mare Nostrum, perché si sono presentati direttamente in Questura a Ravenna, hanno così passato le feste al caldo e hanno un posto in cui dormire grazie a una sinergia tra Comune, volontari, Regione. Non solo, durante le feste hanno potuto contare su più "inviti a pranzo", sempre grazie al volontariato (in primis Avvocato di Strada, ma anche circoli Pd, Casa delle culture e altre realtà come l'Engim che da subito ha mostrato grande apertura e solidarietà verso le persone che avevano scelto il loro porticato per dormire) che ha quindi mostrato il volto di una città accogliente e capace di prendersi cura di ospiti in difficoltà. Alla biblioteca Classense si è anche tenuto un corso di storia dell'arte e di conoscenza delle bellezze ravennati condotto da Marina Mannucci grazie alla disponibilità della direttrice Claudia Giuliani. Resta il fatto che appunto a farsi carico di un problema che dovrebbe riguardare lo Stato (tramite le Prefetture) è stato il territorio attraverso una sua rete più o meno spontanea e l'ente locale a cui invece questo onere non dovrebbe spettare. Nel giro degli ultimi sei mesi, secondo Avvocato di strada, sono stati in tutto un'ottantina i profughi pakistani transitati secondo questa modalità da Ravenna, una metà nei mesi scorsi ha trovato accoglienza nei progetti a loro dedicati, un'altra metà resta in attesa. Nelle ultime settimane non si sono registrati nuovi arrivi.

Il disegno di legge di riforma in materia di cittadinanza italiana è attualmente in discussione al Senato della Repubblica. Il testo (A.S. 2092) è quello approvato il 13 ottobre scorso alla Camera dei Deputati, con 310 voti favorevoli (partiti di maggioranza), 66 contrari (Lega Nord, Forza Italia e Fratelli di Italia) e 83 astenuti (M5S).

La riforma prevede l'ampliamento del principio dello *ius soli*. Attualmente è cittadino italiano chi nasce in territorio italiano da almeno un genitore italiano, così come i figli di apolidi, di ignoti o di genitori che non possono trasmettere la propria cittadinanza. I figli di cittadini stranieri, nati in Italia, possono diventare italiani solo al compimento dei 18 anni.

Il nuovo testo di legge prevede che sarà italiano il bambino nato in Italia da genitori stranieri di cui almeno uno sia titolare di permesso Ue per soggiornanti di lungo periodo (per ottenere il quale serve, tra i vari requisiti, la presenza regolare in Italia da almeno cinque anni, il superamento di un test di lingua italiana e un reddito minimo annuo) o attestazione permanente se cittadino comunitario. È stato introdotto anche un principio completamente nuovo nel nostro ordinamento, quello dello *ius culturae*.

segue a pagina 2

la panoramica

Il diritto sulla cittadinanza degli altri

Dalla Francia agli Usa, dove vige lo ius sanguinis e dove lo ius soli

Come si acquisisce la cittadinanza in altre parti del mondo? Tradizionalmente nei paesi anglosassoni, così come in quelli dell'America Latina, ha sempre prevalso il principio dello *ius soli*, mentre in Europa continentale quello dello *ius sanguinis*. Ma oggi la realtà è molto più sfumata, anche a seguito dei forti processi migratori. Andiamo a esaminare in breve quanto avviene in alcuni paesi di forte immigrazione: Francia, Germania, Regno Unito, Stati Uniti.

In Francia prevale lo *ius sanguinis*. È infatti cittadino francese il figlio di almeno un genitore di nazionalità francese. Lo stesso vale per i minori oggetto di una adozione piena. Lo *ius soli* è limitato a casi molto circoscritti, ovvero ai figli di apolidi, di genitori sconosciuti o che non trasmettono la cittadinanza. Inoltre è cittadino francese chi nasce da un genitore straniero a sua volta nato in Francia. Di regola chi nasce in Francia da genitori stranieri diventa francese al compimento del diciottesimo anno di età (se residente in Francia, o se è stato residente per almeno 5 anni dopo gli 11 anni). L'acquisizione automatica può essere anticipata a 16 anni su richiesta dello stesso interessato, o può essere reclamata per lui dai suoi genitori a partire dai 13 anni.

Per quanto riguarda la naturalizzazione, il cittadino straniero sposato con un francese può chiedere la cittadinanza dopo 4 anni dal matrimonio (e 3 anni di residenza in Francia). I requisiti per essere naturalizzato francese in base agli anni di residenza sono invece più favorevoli che in Italia: occorrono 5 anni consecutivi di residenza, ridotti a 2 nel caso in cui siano stati effettuati due anni di studi in un istituto di istruzione universitaria francese o siano stati resi importanti servizi allo Stato. La Francia è famosa anche per essere il paese dell'assimilazione. L'art. 21-24 del Codice civile stabilisce che "Nessuno può essere naturalizzato se non dimostra la sua assimilazione alla comunità francese, in particolare attraverso una conoscenza sufficiente della lingua francese, della cultura e della società francese, dei diritti e dei doveri conferiti dalla nazionalità così come attraverso l'adesione ai principi e ai valori essenziali della Repubblica". Il livello di lingua va dimostrato attraverso appositi certificati che attestino almeno un livello B1, mentre gli altri aspetti vengono appurati tramite apposito colloquio. Inoltre nella valutazione della domanda di naturalizzazione per residenza concorrono anche la fedina penale del candidato, gli adempimenti fiscali e l'inserimento lavorativo.

Anche la Germania è stata storicamente un paese di *ius sanguinis*, in cui è tedesco chi nasce da almeno un genitore tedesco (o i minori adottati). Dal 1° gennaio del 2000 è stato però introdotto anche il principio dello *ius soli* temperato per cui è tedesco per nascita il bambino nato da genitori stranieri residenti in Germania da almeno 8 anni e titolari di un permesso di soggiorno a tempo indeterminato da almeno 3 anni. Entro 5 anni dal compimento della maggiore età è però necessario scegliere tra la nazionalità tedesca o quella di origine dei genitori. La Germania non ammette la doppia cittadinanza, ad eccezione dei cittadini dell'Unione Europea e della Svizzera. Questo vale anche per chi diventa tedesco per naturalizzazione. La naturalizzazione, che può essere chiesta a partire dal compimento del sedicesimo anno di età, è possibile



Le ultime parole che la giornalista siriana-Rugia Hassan ha scritto sono state: "L'ISIS mi arresterà e mi ucciderà". Rugia Hassan - Nissan Ibrahim

dopo almeno 8 anni di residenza continuativa in Germania. Per i coniugi o per i conviventi registrati dei cittadini tedeschi il periodo scende a 3 anni. È indispensabile superare un esame di lingua tedesca livello B1 così come un esame di naturalizzazione sull'ordinamento sociale e giuridico tedesco. Inoltre chiunque voglia essere naturalizzato deve dimostrare di essere in grado di mantenere se stesso e i propri familiari senza far ricorso a sussidi sociali o all'indennità di disoccupazione. Anche in Germania certi tipi di reati sono ostativi all'ottenimento della cittadinanza.

Storicamente nel Regno Unito prevale invece lo *ius soli*. Dal 1° gennaio 1983 questo principio è stato ridimensionato: è cittadino britannico chi nasce (o viene adottato) nel Regno Unito da cittadino britannico o da cittadino straniero, ma solo se "legally settled", ovvero con un'autorizzazione di soggiorno permanente. Nei restanti casi si diventa cittadini britannici per nascita dopo 10 anni di vita continuativa nel Regno Unito. Per quanto riguarda i figli di cittadini britannici nati all'estero, sono anch'essi cittadini i britannici se almeno uno dei propri genitori è cittadino britannico per essere nato su suolo britannico, non per discendenza. Passando alla procedura di naturalizzazione: a seguito di matrimonio o

di civil partnership occorrono 3 anni di soggiorno continuativi, altrimenti gli anni diventano 5. Oltre al requisito di buona condotta è necessario superare una prova lingua inglese, gallese o gaelica scozzese (livello B1), e una sulle istituzioni sociali e civili del Regno Unito.

La patria per eccellenza dello *ius soli* rimangono gli Stati Uniti. Chi nasce negli Stati Uniti è cittadino americano, a meno che non sia figlio di diplomatici stranieri residenti, indipendentemente dalla cittadinanza e dello status dei genitori. È cittadino americano anche colui che nasce all'estero se entrambi i genitori sono americani e almeno uno è stato residente negli Usa. Nel caso in cui un solo genitore sia cittadino americano, questo deve essere vissuto negli Stati Uniti almeno 5 anni prima della nascita, di cui almeno 2 dopo il quattordicesimo anno d'età. Anche negli Stati Uniti si può acquisire la cittadinanza tramite naturalizzazione. Occorre essere maggiorenni, essere in possesso di un permesso di soggiorno permanente negli Stati Uniti ed esserci vissuti per almeno cinque anni (meno 90 giorni) dalla data della richiesta. Gli anni sono ridotti a tre (meno 90 giorni) se il permesso di soggiorno è stato acquisito per matrimonio con un cittadino americano.

Francesco Bernabini

segue dalla prima

la nuova legge

E per diventare italiani potrà servire un ciclo di 5 anni a scuola

Viene previsto che i bambini nati in Italia da genitori con un normale permesso di soggiorno, o al limite anche irregolari, così come i bambini che fanno ingresso in Italia prima del compimento dei 12 anni, possono diventare italiani dopo aver frequentato con successo almeno un ciclo scolastico per minimo 5 anni.

Per quanto riguarda i ragazzi più grandi, arrivati in Italia tra i 12 e i 18 anni, potranno fare domanda di naturalizzazione solo dopo sei anni di residenza regolare e dopo aver frequentato e concluso con successo un ciclo scolastico oppure un percorso di istruzione e formazione professionale triennale o quadriennale.

La riforma non prevede novità per gli adulti. Le norme riguardanti il processo di naturalizzazione, tra le più restrittive in Europa, rimangono infatti invariate. Ricordiamo quindi che per diventare italiano un cittadino comunitario deve aspettare quattro anni di residenza, mentre un cittadino non comunitario dieci, che diventano cinque nel caso dei rifugiati e degli apolidi. Per la concessione della cittadinanza il Ministero dell'Interno verifica anche alcuni elementi che dovrebbero essere indicativi rispetto all'intergrazione del cittadino, come eventuali precedenti con la giustizia e il possesso di un reddito minimo, in una procedura che normalmente dura oltre i due anni. La richiesta di naturalizzazione a seguito di matrimonio con cittadino italiano può essere invece chiesta dopo due anni di residenza in Italia, oppure tre anni dalla data di matrimonio se residenti all'estero, termini che si dimezzano in presenza di figli. (f. b.)

Dati

Centinaia i ravennati che saranno subito italiani grazie alla nuova legge

Una volta che la legge sarà definitivamente approvata e dal momento che avrà valenza retroattiva, molti ravennati oggi stranieri potranno istantaneamente diventare italiani. Difficile arrivare a un numero esatto ma basti sapere che i minori stranieri residenti a Ravenna e nati in Italia che hanno compiuto undici anni (e quindi presumibilmente con un ciclo di cinque anni scolastico concluso alle spalle) sono 457. In tutti i minori stranieri nel 2015 residenti a Ravenna erano 3.737 di cui 2.719 nati in Italia; in media si calcola che almeno la metà abbia i requisiti per chiedere la cittadinanza prima del compimento del diciottesimo anno di età. Infine, una curiosità: dei 1138 nati a Ravenna nel 2015, 257 sono figli di stranieri. L'Anagrafe al momento è in attesa di indicazioni dal governo su come si dovranno effettuare le procedure e aggiornare le nazionalità dei cittadini interessati poiché nulla ancora vi è di effettivo. A oggi al Comune spetta la gestione delle pratiche di chi fa richiesta di cittadinanza al compimento dei 18 anni di età che diventa effettivamente cittadino italiano per ordinanza del Sindaco. L'anno scorso sono stati 21 i neomaggiorenni a essere diventati italiani. Mentre coloro che sono andati all'anagrafe per prestare giuramento dopo aver acquisito la cittadinanza, tramite la Prefettura, dopo dieci anni di residenza (per gli extraUe) o i quattro anni (per i comunitari) o attraverso il matrimonio con un cittadino italiano sono stati ben 1226.

la testimonianza/1

«Con la cittadinanza potrò viaggiare»

I ravennati stranieri e i disagi burocratici senza "quel pezzo di carta"

di Anida Poljac

Sul disegno di legge di riforma in materia di cittadinanza abbiamo parlato con Bjori Paia, diciottenne albanese in Italia dal 2005, che rientra nei requisiti dello "ius culturae" ed è favorevole al nuovo ddl: «Sono favorevole perché credo che semplificherebbe la burocrazia e darebbe così sollievo alle persone immigrate e residenti in Italia da molto tempo». Bjori ha diciotto anni. Quest'anno ha la maturità. Ha già deciso che vuole subito andare a lavorare. Magari come personal trainer, come suo fratello di quattro anni più grande. Il fratello arrivato qua dopo i dodici anni, dunque, non rientrerebbe nei criteri dello "ius culturae" del ddl. E quindi, almeno ancora per qualche anno, rimarrà solamente col passaporto albanese. Bjori invece sì, diventerà italiano per non avere più precluse le possibilità legate proprio alla nazionalità. «Tra amici - ci racconta - si pensava a un viaggio a Londra. E ora come ora senza cittadinanza di un Paese dell'Unione Europea è molto complicato. Spero di riuscire ad andarci quest'estate». Del resto, ci dice «Mi sento un po' più italiano che albanese in questo momento. Sono cresciuto qua. È naturale sia così». E aggiunge che emotivamente non cambierà nulla: «Non sarà un pezzo di carta a fare la differenza. A livello pratico cambia la possibilità di viaggiare, di muoversi. Mio padre che è qua da 16 anni non ha ancora la cittadinanza per la lentezza burocratica, anche se ha fatto domanda tempo fa. I miei preferirebbero vivere nel loro Paese, dove, però, manca il lavoro. Qua si sta meglio. Quindi sono soddisfatti così. Hanno fatto una scelta».

Bilel Sellami, ventiduenne tunisino di Sfax, è in Italia dal suo primo anno di età, praticamente da sempre, e non ha un forte attaccamento nazionale, né all'Italia, né al Paese d'origine. Anzi, vorrebbe essere apolide se questo non comportasse grossi svantaggi burocratici, come accade nella realtà. Anche Bilel è comunque favorevole al nuovo progetto di legge, perché offre maggiori agevolazioni agli immigrati in Italia da lungo periodo. Ma anche lui concorda che emotivamente cambierà poco: «Si tratta più che altro di semplificazioni burocratiche. Mi sento cittadino del mondo. Trovo stretti i confini e sento di non poter rientrare in un confine nazionale». Anche lui ha vissuto sulla sua pelle le limitazioni di chi non ha la cittadinanza italiana e vive in Italia: «Volevo fare il servizio militare, ma non è stato possibile. E recentemente ho dovuto rinunciare a un viaggio con amici a causa della lentezza nel rilascio del visto tra l'altro per raggiungere un Paese vicino come la Slovenia».

Conosco bene personalmente il disagio di Bilel, cittadino del mondo, anche se ormai la cittadinanza l'ho ottenuta da anni. C'era un periodo in cui avevo una irrefrenabile voglia di visitare Londra, ma, trovandosi la Gran Bretagna fuori dalla zona Schengen, era di conseguenza anche fuori dalla mia portata, non essendo io allora in possesso di cittadinanza. Un altro progetto a cui,

come tanti, ho dovuto rinunciare durante i miei studi universitari è stato l'Erasmus Mundus, scambio universitario tra gli studenti di alcuni paesi dell'UE e dei Paesi dei Balcani occidentali aderenti al progetto.

Il requisito fondamentale per ottenere la borsa di studio e andare dall'altra parte del mar Adriatico? Ovvero, per essere più precisi, propri nel mio paese di origine, ovvero la Bosnia Erzegovina? Avere la cittadinanza di un Paese dell'UE. Per ironia della sorte io ero abbastanza italiana per dare esami all'Università, pagarne le tasse, studiare le leggi del nostro Paese, fare la pausa pranzo con gli altri compagni di corso e preparare insieme gli esami, andare a svolgere un semestre di Università nei Balcani, ma non a tal punto da ottenere la borsa di studio prevista per tale progetto, concessa solo a chi in possesso di cittadinanza dell'Ue. Ben venga quindi questa legge che, seppure con dei limiti, servirà a sanare situazioni di discriminazione, disagio e sì, anche ingiustizia.

L'assessore

La gioia di Ouidad Bakkali per la nuova legge

L'assessore alla cultura e all'istruzione del Comune di Ravenna, Ouidad Bakkali, nata in Marocco e arrivata in Italia da piccolissima, ha commentato con gioia l'approvazione della legge sulla cittadinanza sulla sua pagina Facebook. Ecco un estratto del suo racconto e commento: «Avevo 22 anni quando ho ottenuto la cittadinanza italiana. Ho iniziato ad avere passione per le "cose del mondo e della mia città" da piccola e ho potuto votare finalmente solo nel 2008. Mi tornano in mente alcuni episodi che ho vissuto nella mia adolescenza legati al fatto di non essere italiana: durante il viaggio di maturità fui costretta a passare la notte in aeroporto a Praga perché ci furono problemi con il visto. La richiesta per l'Erasmus mi fu quasi negata. Ricordo il giorno in cui ci diedero finalmente la notizia che avevamo ottenuto la cittadinanza italiana. L'appuntamento in Comune per il giuramento di fedeltà alla Repubblica Italiana. Oggi il Parlamento ha approvato una legge di civiltà che aprirà ad un futuro più equo e giusto per i bambini e le bambine cosiddetti "stranieri" che nascono in questo paese o che vi arrivano da piccoli e che come me allora, lo hanno sempre considerato il proprio paese. Questo è un primo passo fondamentale ed epocale».

Nuova legge

Anche i minori stranieri saranno sportivi agonisti

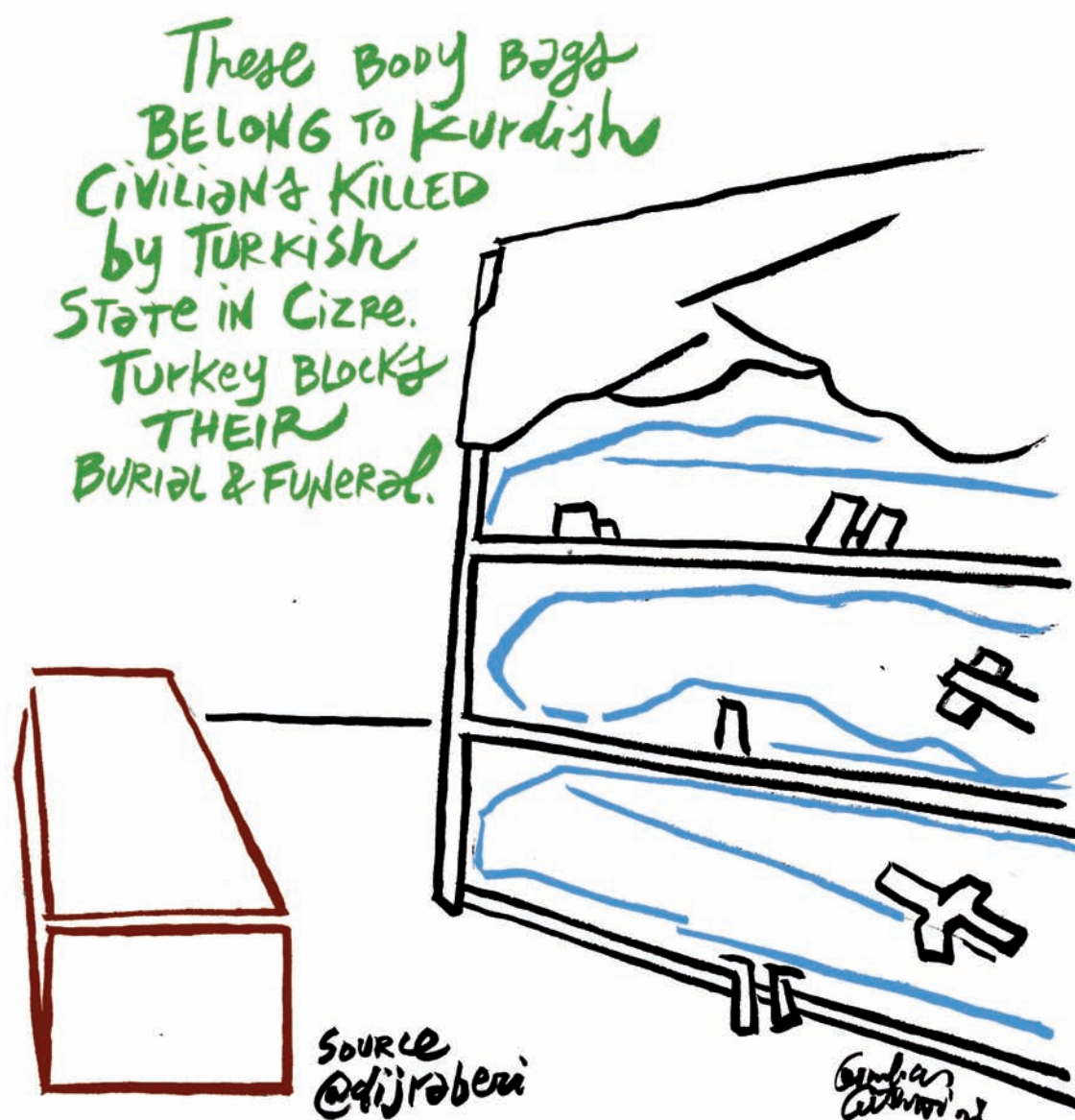
È stata finalmente rimossa per legge la discriminazione che impediva ai minorenni stranieri di iscriversi a società sportive agonistiche. Almeno in parte, ovvero solo per quei giovani residenti in Italia prima del compimento degli undici anni. Il Disegno di legge sul cosiddetto "Ius Soli sportivo" è stato approvato dal Senato in via definitiva il 14 gennaio, con i soli sei voti contrari della Lega Nord. La nuova legge prevede che gli stranieri minorenni, regolarmente residenti nel territorio italiano almeno dal compimento del decimo anno di età, possono essere tesserati presso società sportive appartenenti alle federazioni nazionali con le stesse procedure previste per il tesseramento dei cittadini italiani. Inoltre, il tesseramento resterà valido, anche dopo il compimento dei 18 anni, fino al completamento delle procedure per l'acquisizione della cittadinanza italiana.

Le immagini

Costantini e la realtà disegnata

Le immagini di questo numero sono tutte del ravennate Gianluca Costantini, che si definisce un artista/attivista o, per usare una definizione più estesa, «un disegnatore della realtà e un attivista visivo». In un'epoca, come quella attuale, in cui la libertà di stampa e l'indipendenza dell'informazione sono in crisi, non è certo una definizione di comodo. In poco tempo la "vignetta", o il "fumetto", hanno conquistato uno spazio enorme, di grande successo ma anche di grande responsabilità. Con pochi tratti, il giornalismo grafico trasmette un giudizio fulminante, un punto di vista inatteso, che spezza il flusso ininterrotto dell'informazione e ci offre una pausa, un momento di riflessione, per guardare al mondo in modo diverso e originale. <http://channeldraw.blogspot.com>.

Questi corpi appartengono a civili curdi uccisi dallo Stato turco a Cizre. La Turchia li tiene bloccati e ne impedisce la sepoltura e il funerale. Fonte: <https://twitter.com/dijraberei>



la testimonianza/2

«Ho rischiato di dover tornare in Macedonia»

La storia di Meho Sulemanski: «Ho molti dubbi sulla retroattività della nuova legge»

Meho Sulemanski è uno dei consiglieri aggiunti a Palazzo Merlato che rappresenta i ravennati ExtraUe. È macedone e si è trasferito in Italia 12 anni fa, quando aveva 15 anni. Non ha la cittadinanza italiana e, se la nuova legge verrà approvata senza modifiche, potrebbe non averne diritto. A differenza di altri membri della sua famiglia. «Sono arrivato in Italia con i miei genitori e i miei due fratelli – ci racconta – Il mio terzo fratello, invece, è nato qui in Italia, a Ravenna, nel 2006. Io al momento ho un permesso di soggiorno, per “attesa occupazione”, una sorta di ultima spiaggia. Per fortuna, ora ho trovato lavoro e potrò rinnovare il mio permesso, modificandolo con un permesso di soggiorno per motivi lavorativi». Perché Meho, a un certo punto, ha rischiato di essere espulso: «Eh sì. Quando i miei hanno ottenuto la carta di soggiorno, io ero già maggiorenne, quindi non rientravo più nei loro documenti. Fino ai 25 anni ho avuto un permesso per motivi di famiglia, poi il permesso per attesa occupazione, ed ora farò il permesso per motivi di lavoro. Ma conosco tante persone che sono dovute andare via dall'Italia perché se perdi il lavoro, e non riesci a dimostrare di avere un reddito col quale mantenerti, il rinnovo dei permessi è molto difficile, ed i ricorsi costano molte migliaia di euro. Posso quindi dirti che tanti, in Italia da 10-15 anni, ed anche di più, si ritrovano senza più permesso di soggiorno, ed è una situazione davvero difficile». Certo, la nuova legge sulla cittadinanza potrebbe cambiare e di molto le cose. «Ho provato a leggere il testo della legge, ed anche i pareri delle varie Commissioni Parlamentari. Ho capito che sono stati un po' allargati i criteri per richiedere la cittadinanza. Ho letto, ad esempio, che è stato introdotto lo ius culturale, per cui può far richiesta di cittadinanza chi abbia compiuto un intero ciclo scolastico in Italia, e questo potrebbe riguardare me ed uno dei miei fratelli. Per il più piccolo, nato qui, dovrebbe essere più facile, dato che è legato allo status dei miei genitori, che, essendo in Italia regolarmente, ed in maniera continuativa, da 12 anni, hanno diritto a richiedere la cittadinanza. Però, a dire il vero, ho tanti dubbi, ad esempio sulla retroattività della legge, per quanto riguarda il computo dei cicli di studio, o degli anni di lavoro». Quanto è difficile la vita in Italia senza la cittadinanza? «Io mi reputo un immigrato molto fortunato: con mezz'ora di volo posso tornare in Macedonia e sbrigare tutte le pratiche burocratiche. Non avere la cittadinanza ha limitato il mio rapporto con gli italiani. Mi sono reso conto delle difficoltà pratiche lo scorso anno. Sono stato per 11 mesi in Finlandia con il Servizio Volontario Europeo e non potevo pensare di rimanere lì per molto tempo. Avendo solo un permesso di soggiorno italiano, per i finlandesi ero un cittadino macedone. Avrei dovuto iniziare le pratiche burocratiche da zero, rischiando di perdere il permesso italiano». E Meho, ci confessa alla fine: «Non so dove mi porteranno la vita e la necessità di trovare un lavoro, ma non voglio scappare da nessuna parte. Mi piacerebbe tanto rimanere a Ravenna».

Marco Fucci



L'avvocato per i diritti umani Tahir Elçi è stato ucciso in circostanze misteriose il 28 novembre 2015 a Diyarbakır, in Turchia. A ottobre, aveva criticato il ruolo del governo nell'interruzione del processo di pace e aveva affermato che "il Pkk non è un'organizzazione terroristica, ma un movimento politico armato e con un considerevole seguito", affermazione per cui era stato anche arrestato.

la testimonianza/3

La voce di Leny

«Con la cittadinanza mi sentirò accettato del tutto, finalmente»

Leny vive in Italia da circa 12 anni. È arrivato a Milano dalla Repubblica Dominicana e dopo pochi anni si è trasferito a Ravenna, città in cui vive con sua madre. Con la nuova legge sulla cittadinanza, Leny potrebbe diventare cittadino italiano.

Leny, da dove arrivi e da quanto tempo sei in Italia?

«Vengo dalla Repubblica Dominicana. Ho 18 anni e sono arrivato in Italia circa 12 anni fa. I primi tempi ho vissuto a Milano, ma non mi sono trovato bene. Ero spaesato e sentivo la pressione del razzismo. Dopo qualche anno ci siamo trasferiti prima ad Argenta e poi qui a Ravenna, dove viviamo tuttora. Frequento l'ultimo anno dell'Istituto Olivetti e sono un parkhourista».

Hai la cittadinanza italiana?

«Non ancora, ma se è possibile vorrei chiederla».

Cosa sai sulla "nuova cittadinanza" approvata dal parlamento italiano?

«Non molto. Ma quando sarà il momento mi informerò. Mi hanno spiegato che per ottenere la cittadinanza italiana basta inviare i documenti via mail e lo Stato farà il resto».

Com'è la vita di un ragazzo straniero che vive in Italia senza la cittadinanza italiana?

«Io conduco una vita normale come quella dei miei coetanei, ma penso che non sia giusto non avere la cittadinanza. Mi sento come se l'Italia non mi avesse accettato del tutto. Anche se il tempo è passato, mi sono adattato e penso di aver contribuito alla vita di questo Paese, non mi sento parte integrante della società. È come se mi mancasse qualcosa... e dopo un po' ti passa la voglia di dare».

Parlavi di razzismo prima. Sei stato vittima di episodi gravi?

«No...lo sentivo e basta. Io ho la testa dura e vado dritto per la mia strada. Gli insulti mi scivolano addosso».

Hai molti amici italiani?

«Non molti a dire il vero. Riesco a fare amicizia molto spesso con gli stranieri come me. È più facile. Io vivo in via Gulli e mi trovo bene. Penso che se hai voglia di conoscere veramente le persone, via Gulli non è un posto così brutto come qualche volta viene descritto».

Pensi che quando avrai la cittadinanza italiana la tua vita cambierà in qualche modo? Ti sarà restituito qualcosa?

«Dal punto di vista amministrativo e sociale, so che ho bisogno di questo documento. Ma non credo che nella vita di tutti i giorni cambierà qualcosa. Bisogna tenere presente sempre se stessi altrimenti tutto perde senso».

Come ti trovi a scuola?

«Andare a scuola in Italia per me è un lusso. Qui posso fare cose che nella Repubblica Dominicana non sognavo neppure. Qui posso stare seduto a un banco in una stanza, mentre quando ero piccolo la mia scuola a Santo Domingo aveva solo un tetto in lamiera e una sedia».

Vuoi rimanere in Italia?

«Non lo so...dipende dalla situazione lavorativa. Se non riesco a trovare nulla di soddisfacente, andrò a cercare fortuna all'estero...come fanno tutti!»

Veronika Rinasti

Anime creole - la parola allo psicoterapeuta

Consigli utili per migranti - manuale for "dummies"

di José Aguayo*

«Trovare a vivere in un luogo da insediato, da espatriato o da fuoriuscito per volontà o per costrizione esige l'apprendimento di alcuni codici (culturali, semantici, linguistici...), ma soprattutto, richiede la messa a fuoco di alcune "strategie" che siano funzionali al proprio benessere. In principio, il contesto sociale attuale per la sua stessa natura (sconosciuta, a volte ostile e intrigante), tende a inibire gli atteggiamenti che nella terra natia emergevano e facevano fluire con naturalezza un senso di rassicurante serenità, dal momento in cui erano sintonizzati con l'intorno ecosistemico. Sono quelli gli atteggiamenti che rappresentano, per ognuno di noi, gli strumenti operativi di una resilienza fattiva, costruita a partire da semplici accorgimenti che fanno parte del bagaglio che la persona stessa possiede. Ma si sa che soltanto quando approdiamo a mondi culturali sconosciuti è che ci accorgiamo di ciò che facevamo prima senza riflettere, confortevolmente e in automatico, perché qui ed ora solo sappiamo di non sentire più fluire spontaneamente tutto ciò. Adesso ci troviamo invece ad essere troppo impegnati a descifrare/interpretare i misteri e i quesiti che l'incomprensibile realtà ci stimola a individuare. E se esistesse la possibilità di costruire una guida del migrante, un manuale per "dummies" (quelli impreparati) evitando i moralismi e suggerimenti paternalistici come quelli per esempio elencati nel "Manuale del emigrante italiano a la Argentina" del 1913, costruito in fretta e furia a modo di avvertenze pratiche, per i 6 milioni di immigrati italiani che arrivarono

tra 1870 e 1929? (come esempio ne può bastare uno: "Quando si va per la strada non si cammina fuori dal marciapiedi, chi lo fa riceve il qualificativo di "atorrante", che equivale ad essere chiamato mendicante...").

Quali sarebbero i must da elencare? Basterebbe forse esplicitare che:

- L'apprendimento della lingua del paese che ti ospita è fondamentale, ma non devi mai dimenticare la tua lingua di origine;
- Ricorda che è meglio portare con te meno peso, tieniti stretti i ricordi più belli tutto il resto ti può rendere difficile l'esplorazione curiosa;
- I tuoi proverbi sono molte volte delle pillole di saggezza che ti possono aiutare ad affrontare i momenti di smarrimento e agitazione;
- Difendi la tua dignità, imparando a dire di no;
- Arricchisciti con le novità per farne fonti di crescita;
- Se ti offendono, ricordati che un giorno anche loro impareranno che i popoli sempre si sono mossi e continueranno a farlo, un giorno lo capiranno;
- Coltiva consapevolmente un'appartenenza plurima che permetta scambi tra comunità diverse per cui non si creino lealtà escludenti;
- Bandisci con energia e determinazione ogni forma di violenza e in particolare quella etnica, essa può disinnescare reazioni emotive collettive incontrollate;
- Non ti isolare dagli autoctoni non sei più nel tuo paese, "mischia" con gli altri perché così costruisci ponti in uno scambio reciproco e continuo, interetnico.

psicologo psicoterapeuta

Ashraf Fayadh, artista palestinese di 35 anni, il 17 novembre è stato accusato di "apostasia" da una corte saudita e condannato a morte.



l'opinione

Il danno del luogo comune

«Sui migranti si sente il bisogno di più degni cantori»

di Mohamed Malih

Da extracomunitario ben collaudato (è da parecchi anni che sto in Italia) ho vissuto sulla mia pelle parecchi dei disagi che l'immaginario collettivo (occidentale ma anche orientale) suppone che un immigrato debba vivere. Forse inconsciamente me li sono andati a cercare io stesso. D'altronde sono ingredienti necessari per quella storia che ogni buon immigrato e, più in generale, ogni uomo di mondo (o chi vuole passare per tale) si racconta, sogna di raccontare o, come non di rado accade, sciorina non appena ne ha l'occasione. Certo alle prime possono anche essere di qualche interesse ma passato l'effetto sorpresa si ha come l'impressione che siano tutte uguali; cambiano le singole circostanze, ma la musica di sottofondo è sempre la stessa e puntuali sono le parole che ne ordiscono le trame: sradicamento, lontananza, nostalgia, ecc. I Phone center, le piazze, i patronati, alcuni bar, le stazioni sono, a seconda delle etnie, i luoghi d'incontro abituali di molti immigrati dove questo genere di storie si sprecano e una buona dose di vittimismo va a mescolarsi a romantiche nostalgiche che alle volte raggiungono apici di autocommiserazione da far impallidire d'invidia la più sfacciata delle soap sudamericane. Quel che preoccupa è che su questo panorama desolante si sta formando l'identità di tutta una generazione di migranti, frustrata nel suo sogno hollywoo-

diano di un happy end all'insegna del "e tutti vissero felici e integrati". Sono poi questi stessi migranti che vanno ad alimentare code infinite davanti a questure e uffici postali: una folla di flagellanti che si accalca dolente e rassegnata non per chissà quale premio ultraterreno ma per poter finalmente avere fra le mani il tanto agognato pezzo di carta azzurrognolo o arancione, il cosiddetto permesso di soggiorno. Di questo variegato materiale umano un'attenta editoria ha fiutato il potenziale letterario e ormai negli scaffali di tutte le librerie è tutto un ammicciare di donne col burqa da copertine arabesche. Purtroppo anche fior fior di penne - penso a Magdi Allam, ad esempio - pur avendo tutti gli strumenti per giocare un ruolo da protagonisti, di degni intellettuali (e Dio sa se ce n'è bisogno) di questa diaspóra si mettono a cavalcare il mansuetumulo dell'attualità discettando di kamikaze, Islam, Oriente e Occidente pescando a pieni mani nel souk chiassoso delle news. Insomma fra le parole dei e sui migranti si sente acuta la necessità di più degni cantori che non sguazzino in argomentazioni trite e ritrite, finendo per dare dello straniero un'immagine distorta che non saprei come meglio definire ma che è, tanto per dare un'idea, ben che vada, una parodia della parabola del buon samaritano, ma di questo passo, ben presto, andrà ad assestarsi serafica nell'Olimpo del luogo comune dove troneggia inarrivabile la casalinga di Voghera.

Border Line - cronache dal confine siciliano

I diritti fondamentali a rischio con l'approccio hotspot

di Giovanna Vaccaro

Ci vorranno mesi perché possa vedere la luce l'inquietante proposta della Commissione europea - appena presentata al Parlamento di Strasburgo - di un'agenzia comunitaria di poliotti di frontiera e di guardie costiere capace di agire autonomamente, anche senza il consenso degli stati interessati. Ma già quello che sta accadendo negli hotspot è gravissimo dal punto di vista della violazione dei diritti umani e della sua incompatibilità con i principi costituzionali. Bruxelles chiede da tempo all'Italia anche «un'accelerazione» nel «dare cornice legale alle attività di hotspot, in particolare per permettere l'uso della forza per la raccolta delle impronte e prevedere di trattenere più a lungo i migranti che oppongono resistenza», come si legge in un rapporto della Commissione Ue sull'Italia.

Di giorno in giorno, divengono sempre più evidenti le gravi conseguenze dell'approccio "hotspot" previsto dalla "road map" delineata nell'agenda della Commissione Europea sull'immigrazione. Dietro a questi inglesismi (rispettivamente traducibili in "punto d'accesso" e "tabella di marcia") con i quali si vorrebbe forse dare l'illusione di un paese al passo con i tempi, si nascondono violazioni dei diritti fondamentali.

Dalla fine di settembre, a Pozzallo, Catania, Palermo, Augusta e Agrigento, centinaia di migranti soccorsi in mare vengono raggiunti, a pochi giorni dal loro arrivo, da un provvedimento di respingimento e si ritrovano letteralmente sulla strada, privati di ogni diritto e senza la minima consapevolezza della loro condizione giuridica.

L'approccio hotspot, prevedendo l'identificazione dei migranti nei luoghi di arrivo, delega all'autorità di pubblica sicurezza l'individuazione di potenziali richiedenti asilo e quella di potenziali migranti economici. Non essendoci una procedura uniformemente definita, ciascuna questura si è dotata di criteri propri di valutazione, i quali risultano spesso sommersi, discrezionali e illegittimi perché in violazione con quanto previsto dalla legislazione in materia di protezione internazionale.

La selezione arbitraria effettuata nei luoghi di arrivo dalle questure siciliane supportate dagli agenti di Frontex, viene spesso fatta in relazione alle nazioni di provenienza dei migranti. Pare che l'Europa e l'Italia abbiano ormai la pretesa di valutare a priori quali siano i Paesi da considerarsi luoghi sicuri di provenienza, includendo nella lista anche quegli Stati che, come il Gambia, la Nigeria, il Mali e il Pakistan, si trovano in piena destabilizzazione e sono piegati da terrorismo o dittature. Pare che Europa e Italia pensano forse, in questo modo, di potersi sottrarre dagli obblighi di protezione previsti dal diritto internazionale a favore di tutti coloro che non possono avvalersi delle garanzie di tutela nei loro paesi.

Altre questure, come quella di Ragusa e Siracusa, per identificare i migranti soccorsi in mare, ricorrono alla somministrazione di un questionario di pre-identificazione. Non è da trascurare il modo in cui sono espresse le varie voci nel formulario: se, infatti, i motivi come "lavoro" e "ricongiungimento familiare" sono chiaramente esplicitati, i motivi di fuga, persecuzione e rifugio sono invece riassunti nella generica voce "altro". Così, succede che, nell'assenza di un'informativa legale che faccia comprendere le modalità e finalità del questionario, tanti migranti non riconoscano la loro condizione nella risposta "altro" e dichiarano così il motivo di lavoro, a prescindere da quale sia la ragione principale per cui hanno lasciato il loro Paese. L'approccio hotspot risulta quindi illegittimo perché esclude di fatto potenziali richiedenti asilo dall'accesso alla procedura di riconoscimento della protezione internazionale, impiegando criteri e strumenti che contrastano con la natura stessa del diritto d'asilo il quale, configurandosi nell'ordinamento nazionale come diritto soggettivo, andrebbe riconosciuto in relazione alla condizione individuale, e non certo in base alla nazionalità di provenienza.

Ma non solo. Tale approccio è in netta violazione anche con quanto prescritto dalla legislazione italiana relativa alle procedure di riconoscimento della protezione. Queste prevedono esplicitamente che l'esame della domanda d'asilo sia di competenza di una delle commissioni territoriali appositamente istituite. Ecco dunque come si traducono nella realtà le decisioni della Fortezza Europa in materia di immigrazione che sono state recepite diligentemente dall'Italia, a partire dallo scorso settembre. I migranti che, a causa di tali decisioni, ogni settimana vengono esclusi dalla procedura di protezione internazionale e quindi dall'accesso all'accoglienza, sono diverse centinaia e presto, se non si arginerà questo modus operandi, diventeranno migliaia. Allarmante la situazione dei tanti minori che si ritrovano a vagare nei gruppi dei "respinti" perché, il più delle volte, al momento dello sbarco, vengono registrati come maggiorenni mentre altri, pur essendo registrati come minori, vengono comunque raggiunti da provvedimenti di espulsione. Questa pratica è in piena violazione con la garanzia di tutela che va garantita al minore. Da settimane si susseguono gli appelli delle associazioni impegnate nel territorio siciliano affinché Questure e Prefetture mettano fine a tali prassi illegittime, lesive della dignità umana e dei diritti fondamentali. Nel solo mese di ottobre, Borderline Sicilia ha pubblicato tre diversi comunicati per rendere pubbliche le gravi violazioni messe in atto nei diversi porti siciliani. È seguito il comunicato di Medici senza Frontiere sulla grave situazione a Pozzallo. L'associazione ha anche denunciato, nel rapporto presentato nelle scorse settimane alla Commissione Parlamentare d'inchiesta sull'accoglienza, le condizioni inaccettabili di questo Centro di Primo Soccorso e Accoglienza candidato a divenire uno dei 5 hotspot siciliani. Alle numerose segnalazioni fatte via via dalle grandi e piccole associazioni, si sono finalmente aggiunte anche quelle di organizzazioni umanitarie accreditate dal Ministero dell'Interno e incaricate di garantire l'informativa legale nei porti. Uscendo dal silenzio che ha più volte caratterizzato il loro operato in Sicilia, Unhcr e Save the Children hanno, di recente, pubblicamente espresso forti preoccupazioni per quanto sta avvenendo con le nuove procedure di identificazione e hanno raccontato che ai loro operatori viene permesso di entrare in contatto coi migranti solo nel momento successivo alla pre-identificazione. Unhcr ha esplicitamente parlato di violazione del diritto all'informativa. Questa denuncia si attendeva da tempo perché risulta evidente che, in un contesto come quello dello sbarco in cui possono arrivare diverse centinaia di persone, non ci possano essere le condizioni e i tempi per garantire un'adeguata informativa.

Le conseguenze delle nuove prassi amministrative non si ripercuotono negativamente solo sulle singole vite, ma anche sul contesto sociale: nelle città siciliane sta in questo modo aumentando significativamente il numero dei senza fissa dimora. Il respingimento differito è un provvedimento con cui il Questore intima lo straniero di raggiungere Roma e lasciare l'Italia, a sue spese, entro 7 giorni. Ordine che non può essere, per ovvie ragioni, ottemperato. In questo modo cresce il numero di coloro che, relegati in una situazione di irregolarità, si trovano a vivere per strada, senza un'idea di dove andare e come sopravvivere e sono così destinati, a divenire facile preda della criminalità, dello sfruttamento, del lavoro nero e della tratta.

l'intervista

Con Emergency in Africa per curare i bambini

Intervista ad Alexandru Cretu, ravennate di origini rumene, infermiere nell'ospedale di Bangui

di Monika Poznanska

«Quando all'inizio di maggio è arrivata la chiamata di Emergency sono rimasto un po' spiazzato. Stavo facendo il turno in ambulanza quindi non ho potuto rispondere, ho richiamato appena ho finito il lavoro. Mi ha risposto il responsabile del personale e mi ha proposto di partecipare a una missione. Però dovevo decidere in fretta. Così il 20 maggio ero in un aereo diretto in Repubblica Centrafricana».

Alexandru Cretu, di nazionalità rumena, è venuto a vivere in Italia all'età di 15 anni, si è laureato in infermieristica e in seguito ha lavorato prima alla Casa di Cura Villa Maria, poi al 118. Da maggio 2015 lavora con Emergency a Bangui, Repubblica Centrafricana, dove coordina una clinica pediatrica che dispone di 13 posti letto e offre assistenza di base e di emergenza ai bambini fino a 14 anni.

Di che cosa ti occupi all'interno della clinica?

«In breve si può dire che mi occupo di logistica e di coordinamento del personale sanitario, a partire dalla pianificazione dei turni di lavoro, del monitoraggio di attività quotidiane, fino ad arrivare alla verifica di una corretta applicazione dei protocolli e della conoscenza delle linee guida stabilite da Emergency da parte del personale».

Com'è stato il confronto con il personale locale che coordini?

«Abbiamo due modelli di vita completamente diversi anche a livello professionale. Quello occidentale basato sui tempi da rispettare, stress, nervosismo, sempre di corsa alla ricerca di qualcosa, mentre loro sono molto più rilassati, più lenti, sembrano più distaccati da quello che fanno. Abbiamo tanto da imparare da loro, ma anche loro hanno molto da imparare da noi. Ho notato anche che il personale locale con il quale lavoro nonostante possieda buone competenze infermieristiche, sanitarie, e conosce bene tutte le procedure, fa fatica a capire il concetto di sterilità. Lo confondono con il concetto di "pulito", vedo una grande confusione tra questi due concetti nelle persone che hanno studiato, hanno fatto l'università. Allora mi viene da pensare che questa difficoltà non è tanto professionale quanto culturale».

Quanti bambini riuscite a curare nella vostra clinica?

«Abbiamo una media di 150 ricoveri e più di 2mila consulenze ambulatoriali mensili. Ai bambini meno gravi forniamo la terapia da somministrare a domicilio e questo perché i posti in ospedale sono pochi e dobbiamo destinarli a chi ha veramente bisogno. Ci arrivano più o meno 4 bambini al giorno in condizioni critiche, trasferiti dagli altri ospedali gestiti da varie Ong perché abbiamo strumenti utilizzati in terapia intensiva che altri ospedali non possiedono. Per esempio abbiamo possibilità di somministrare l'ossigeno, abbiamo i farmaci d'emergenza per il trattamento aggressivo delle malattie come malaria, tubercolosi, meningite, tetano».

Malaria, tubercolosi, sono queste le malattie più comuni tra i bimbi?

«Sì, la malaria è molto comune, ma è la mal-



Il poeta eritreo Amanuel Asrat, caporedattore del giornale Zemen (Il tempo), è nelle carceri eritree dal 23 settembre 2001, per motivi politici, senza aver subito processo.

nutrizione la malattia più diffusa in assoluto tra i nostri pazienti. Abbiamo circa 100 bambini al mese che presentano i sintomi di una malnutrizione severa acuta, altrettanti soffrono di una malnutrizione cronica e ad altri duecento diagnosticamo la malnutrizione moderata. Spesso le condizioni di bimbi più gravi affetti da questa malattia sono critiche. Non sono più in grado di nutrirsi, il loro sistema immunitario è compromesso a tal punto che ogni piccola infezione può essere fatale».

Invece ti è capitato di avere a che fare con i pazienti curati con la medicina tradizionale africana?

«Tanti portano i figli da uno stregone del paese o li fanno curare dalla nonna che prepara erbe da somministrare in vari modi. Non abbiamo ancora ben chiaro che tossicità producono nell'organismo di questi bimbi, ma sicuramente complicano ulteriormente il loro quadro clinico. Abbiamo osservato che in molti casi le erbe in questione provocano ai bambini ostruzioni intestinali molto gravi. Ovviamente non abbiamo strumenti per contrastare queste

pratiche e non possiamo neanche competere con la tradizione. Loro si fidano di queste cure. L'unica cosa che possiamo fare è far passare il messaggio tramite le attività di educazione alla prevenzione condotte dagli infermieri locali che vanno dall'educazione sessuale, alla prevenzione della malaria, all'igiene».

Un mondo completamente diverso da quello occidentale.

«È un mondo dove il concetto della normalità è completamente ribaltato. Ho visto un bambino con il valore dell'emoglobina pari a 1,3, praticamente incompatibile con la vita. Secondo i parametri occidentali quel bambino non poteva essere vivo. Invece lo era! Era malato, ma vivo, ed è sopravvissuto! Alcuni bambini che arrivano da noi sono in condizioni tanto critiche che pensi che non possono guarire e invece a volte basta che gli somministri l'antibiotico e il loro miglioramento è miracoloso».

I vostri pazienti hanno bisogno di un'assistenza continua...

«È vero, un bimbo può migliorare velocemente come può peggiorare da un momen-

to all'altro. Non sempre si riesce a prevenire il peggio. La morte in questa realtà è molto presente. A volte ci arrivano i bimbi in condizioni tanto critiche che non puoi più fare niente ed è straziante perché quel bambino poteva essere salvato, se la madre lo avesse portato in ospedale il giorno prima. E allora ti senti salire la rabbia, ma poi devi cercare di calmarti e devi capire che non sei in Italia, che qui è un altro mondo. La sua mamma ieri non poteva portarlo all'ospedale perché abita a 15 km di distanza e non aveva soldi per pagare il taxi, perché doveva badare altri 5 figli piccoli, perché non si è accorta che il piccolo stava così male. Solo quando sei solo nella tua stanza non riesci più a trattenere il pianto e ti fumi una sigaretta dietro l'altra. Poi cerchi di razionalizzare l'accaduto, trovare la distanza giusta e non pensarci più. Capita, ma sicuramente in questi ambienti è necessario sviluppare meccanismi di difesa efficaci che ti proteggano emotivamente ed eliminino il rischio di impazzire».

Il concetto della morte è completamente diverso.

«Per forza, quando vivi in un paese dove c'è la guerra le famiglie vivono con niente, a malapena riescono a sfamare i propri 6 o 7 figli. Non riescono a pianificare o progettare la propria vita perché la realtà non lo permette. Vivono alla giornata. E se un figlio si ammala si vede che "Dio voleva così" e se muore è "la natura che ha voluto così". È un concetto incomprensibile per gli occidentali, noi dobbiamo salvare tutti, per noi devono vivere tutti, la morte ci fa paura. Oggi ho imparato che a volte di fronte alla morte bisogna rassegnarsi. Nel nostro reparto abbiamo una media di mortalità del 10 per cento e questo vuol dire che perdiamo circa 15 bambini al mese. Nel mondo occidentale è un dato sconvolgente, assurdo, invece qui fa parte della normalità. Per questi bimbi abbiamo fatto tutto quello che abbiamo potuto, ma purtroppo le loro condizioni erano troppo gravi».

Ci sono anche tutti i bimbi che avete curato e guarito con successo...

«Dal gennaio all'ottobre 2015 abbiamo seguito 23mila pazienti. Sono tutti i bambini salvati. Questo è il senso del nostro lavoro. E quando capita di incontrare per una visita di controllo uno di questi bimbi che è entrato in ospedale in stato comatoso, il corpicino era già freddo e senza più il polso, oggi invece sta davanti a te sorridente e pieno di vita, allora capisci con chiarezza perché fai questo mestiere».

Cosa ti porti a casa dall'esperienza con Emergency?

«Sono diventato meno idealista e più pratico. Ho capito che non bisogna perdersi in troppe chiacchiere, ma bisogna agire, cercare soluzioni. Mi sono reso conto che a volte serve fare un passo indietro e rivalutare le priorità, essere più sereni e più semplici. Mi capita spesso di pensare alle persone che ho conosciuto in Centro Africa, al fatto che riuscivano ad accontentarsi di quel poco che avevano. Ricordo le loro risate forti e contagiose. Loro cantavano, ridevano, ballavano continuamente, mentre cucinavano, pulivano, stendevano i panni nonostante la povertà, la guerra, la morte».

In scena

Rumore di acque, più attuale che mai

Alessandro Renda delle Albe sullo spettacolo dedicato alle stragi di migranti

di Marco Fucci

Alessandro Renda, attore del Teatro delle Albe, guida della non-scuola e filmmaker, è in queste settimane impegnato in città con due progetti artistici. Il 5 dicembre ha presentato al circolo Arci Dock 61, assieme allo scrittore Tahar Lamri, il suo documentario *Mare Bianco*, sull'esperienza del Teatro delle Albe a Mazara del Vallo nel 2010. Mentre con lo spettacolo *Rumore di Acque*, scritto e diretto da Marco Martinelli, è in scena fino al 22 gennaio a Vulkano di San Bartolo e il 23 al Teatro Binario di Cotignola.

Hai lavorato molto in giro per il mondo, con i progetti del Teatro delle Albe. Come siete arrivati a Mazara del Vallo?

«L'esperienza a Mazara del Vallo nasce, quasi per caso, da uno stimolo datoci da Ravenna Festival, che in quella città aveva precedentemente organizzato un concerto delle Vie dell'Amicizia. All'epoca stavamo ragionando sulla creazione di uno spettacolo su Molière e la sua drammaturgia (detto Molière), da presentare in molte città in modo sempre diverso, perché ricreato ogni volta con i cittadini dei luoghi che avremmo incontrato. Dopo la suggestione di Ravenna Festival, arrivati in Sicilia, per iniziare a "respirare l'aria" dell'isola, e cercare spunti per lo spettacolo, abbiamo creato un laboratorio della non-scuola. Questo ci ha portato a lavorare con una sessantina di adolescenti, la maggior parte dei quali di origine tunisina: Mazara infatti è considerata "la città più araba d'Italia", essendo la sua popolazione, per il 10%, di origine tunisina».

E così inizia il lavoro su Molière...

«In realtà, vivendo lì, respirando quell'aria, immersi in quelle sonorità e quella commistione di lingue, osservando quel mare, c o n

Marco Martinelli e Ermanna Montanari abbiamo abbandonato l'idea di un Molière a Mazara (lo spettacolo detto *Molière* che ha debuttato a Mons in Belgio, ha poi avuto le tappe italiane a Ravenna e Modena, ndr). E così, con quella sessantina di "piccoli satiri", abbiamo iniziato a giocare, cantare, ballare e improvvisare con loro su un dramma satiresco di Sofocle, *Cercatori di tracce...* Intanto in quei mesi di fine 2009, leggevamo sui quotidiani le cronache migratorie delle traversate della disperazione verso Lampedusa e l'Europa, che però ancora si limitavano a brevi lanci di agenzia o poco più, senza il clamore delle prime pagine. Ci è nata la necessità di pensare a uno spettacolo su quello che accade nel Mediterraneo e che non si vuole vedere. Il teatro può e deve dare spazio e profondità a storie taciute dalla grande informazione. Dietro ai numeri di morti e dispersi c'erano vite, volti, esperienze, uomini, donne, ragazzi, come me, bambini. Così, parallelamente al laboratorio, io e Martinelli abbiamo anche iniziato a cercare chi quei viaggi della disperazione li aveva affrontati, negli anni precedenti. E abbiamo incontrato anche chi quella tragedia la viveva "dall'altra parte", ossia i tanti pescatori che si trovavano in prima linea ad adoperarsi per soccorrere e salvare questi disperati in balia del mare, andando spesso incontro a grossi rischi, non solo nel momento del soccorso, ma anche una volta a terra. Le

leggi vigenti allora, infatti, li accusavano di esser complici o favoreggiatori dell'immigrazione clandestina, contraddicendo la legge fondamentale del mare, per la quale chi ha bisogno va aiutato, a prescindere da tutto».

Insomma, tanta carne al fuoco...

«Sì, e così avvalendosi anche di altre fonti giornalistiche, come il lavoro di Fabrizio Gatti de L'Espresso, che il viaggio della disperazione lo ha fatto in prima persona, o di Gabriele Del Grande, che col suo *Fortress Europe* ci aggiornava costantemente sullo stillicidio che avveniva nel Mediterraneo, Marco Martinelli ha scritto, di getto, un testo poetico, un monologo, *Rumore di Acque*».

Questo spettacolo ti vede in scena da solo, per tutta la sua durata, nelle vesti di uno strano personaggio. Ce ne parli?

«Il Generale, protagonista dello spettacolo, è un personaggio immaginario, ma per il quale ci siamo ispirati a Gheddafi, all'epoca in auge. Pensavamo a lui per il ruolo che ricopriva, di spietato dittatore in patria, ma ricevuto con tutti gli onori nelle capitali europee (anche a Roma...) e per il cinico e spietato uso che faceva dei migranti, come "strumento" di contrattazione con l'Occidente. In più, come scritto da Marco nella prefazione del libro, volevamo dire che quel Gheddafi siamo anche noi, nella nostra noncuranza, nei nostri silenzi, nel nostro girarci dall'altra parte, nel nostro disinteresse per queste tragedie, che ci lasciano indifferenti, perché quelli non sono i "nostri" morti».

Non ci riguardano, non proviamo empatia...

«Esattamente. Ci appaiono come morti lontane, che non ci riguardano. Con questo atteggiamento, ci rendiamo complici del massacro, un moderno olocausto che dal 1988 a

Il 12 gennaio è stata arrestata in Arabia Saudita Samar Badawi, la ex moglie dell'influente avvocato dei diritti umani Waleed al-Khair Abu, secondo gli attivisti accusata di gestire il suo account Twitter dopo essere stato imprigionato nel 2014.



oggi conta più di 20000 morti, solo per stare vicino alle nostre coste...»

Tutto questo lavoro arriva a compimento nel 2010.

«Sì, nel 2010 debutta *Rumore di Acque*. Ed avviene anche la rappresentazione dello spettacolo coi ragazzi di Mazara del Vallo, spettacolo che, partendo dai pochi frammenti di Sofocle, uniti a tracce poetiche di autori arabi vissuti in Sicilia 1000 anni fa, mostra il senso di spaesamento di questi ragazzi, che, vivendo in Italia e sentendo forte il legame con la Tunisia, si sentono un po' come con un piede su una sponda ed uno sull'altra del Mediterraneo, come scrivevano, appunto, poeti arabi siciliani come Al-Ballanūbī o Ibn Hamdis ormai dieci secoli fa».

Dall'esperienza a Mazara nascono quindi lo spettacolo con i ragazzi ed il monologo *Rumore di acque*. A completamente, però, c'è anche *Mare Bianco*. Di cosa si tratta?

«Da anni ormai uso la telecamera come una sorta di "taccuino degli appunti", nel mio lavoro con le Albe, quindi anche durante il laboratorio facevo delle riprese. In più, Mazara del Vallo mi dava tanti altri spunti. Quella è la terra dei miei genitori e dei miei nonni, ed io, figlio di una migrazione, provavo diverse emozioni e sensazioni, mentre lavoravo su altre migrazioni, altre storie, nel guardare quelle terre che furono fenice, poi greche, romane, arabe, normanne. Giravo a Mazara, sui pescherecci, a Lampedusa. Mi sono ritrovato con 110 ore di materiale girato ed una situazione che nel tempo era cambiata, con Lampedusa che era arrivata sulle prime pagine dei giornali, le primavere arabe che avevano cambiato la realtà che avevo ripreso. Ho quindi deciso di raccontare solo due piccole storie in questo film: due "viaggi", da un lato l'evolversi e la realizzazione del laboratorio della non-scuola coi ragazzi, e, dall'altro, l'esperienza quotidiana a bordo di un peschereccio della marineria di Mazara, con un equipaggio misto, italiani e tunisini nei giorni del Ramadan. Sullo sfondo, i colori e le sonorità che raccontano quanto quel tratto di mare che separa l'Europa dall'Africa è veramente vicino. Questo è *Mare Bianco*».

***Rumore di Acque* è uno spettacolo del 2010. Come mai lo riportate in scena ora?**

«In realtà, non è esattamente un ritorno in scena, perché lo spettacolo in questi anni ha continuato ininterrottamente a girare in tournée, in tutta Italia e all'estero. Ha avuto diverse traduzioni, in inglese, francese, spagnolo, tedesco, rumeno, e diverse mise-en-scène ed adattamenti. Lo spettacolo che porterò in scena a gennaio sarà un po' diverso da quello che avete visto nel 2010 con le musiche dei fratelli Mancuso dal vivo. Dopo l'allestimento che ho fatto a ottobre a Milwaukee con Theatre Gigante (lo spettacolo era già stato altre volte negli Usa da New York a Chicago, ndr), abbiamo voluto provare una versione più "performativa" con le sonorità della fisarmonica di Guy Klucsevsek incise negli States. *Rumore di acque* ha purtroppo mantenuto e accresciuto il suo rapporto con la stretta e drammatica attualità, leggibile o "traducibile" ad ogni latitudine. Le storie di migrazione, sono le storie di tutti, sono la storia dell'umanità».

il libro

La matassa linguistica del multiculturalismo

Ne La lingua di Ana, Elvira Mujcic racconta la condizione parallela e intima di tanti immigrati

di Anida Poljac

«Mi sembrava che ci fosse un codice segreto tra noi, questa nostra lingua che ci metteva al riparo da tutta quella massa di gente che ci circondava».

Ana è un'adolescente moldava come tante altre, finché la madre non decide di trasferirsi in Italia a fare la badante. Allora Ana diviene la figlia di una badante moldava, trapiantata in Italia, trovandosi così ad affrontare una serie di problematiche sottese al nuovo contesto.

La non conoscenza della lingua del Paese ospitante nasconde molta altra polvere sotto al tappeto dell'appartenenza sociale. E *La lingua di Ana* ha il merito di sollevare il polverone della crisi d'identità, di quell'innaturale senso di estraneità che subentra laddove si smette di appartenere, laddove le parole non appartengono più. La storia della protagonista si fa pretesto per raccontare di un percorso interiore e osservare come le parole vadano oltre le convenzioni linguistiche, facendosi portatrici di messaggi ulteriori, che si insinuano tra le singole lettere divenendo veste delle emozioni più intime.

È così che un "ti amo" nella lingua acquisita mantiene il significato letterale, esaurendosi tra le singole lettere, mentre un "ti amo" nella lingua materna incarna tutto il vissuto, il primo batticuore, l'inizio dell'adolescenza. È un vortice di ricordi. È una parola che ti appartiene, che hai appiccicata addosso. Ancor prima di essere concepita, si infila sotto la pelle, si fa strada dentro i ricordi della mente, passa tra le strettoie dell'anima per poi affiorare in superficie e farsi veramente tua. Ci sono cose che accadono solo in quella lingua. E non è detto che si tratti della lingua che si comprende meglio. È solo quella a cui si appartiene visceralmente. È la lingua della nonna, che accarezzandoti sussurra calde parole. Nella condizione di Ana si rispecchia una moltitudine di immigrati, di sradicati che vivono su internet, nella giungla di nessuno. C'è un mondo parallelo sempre più diffuso, una nazione che vive accanto a noi, fatta di nomadi linguistici per scelta o per condanna, di globalismi rinchiusi nel virtuale.

Poi c'è la metamorfosi e la nascita di una nuova identità, terza sia rispetto alla precedente Ana moldava, sia rispetto a quella della collettività che la circonda. A rappresentare questo conflitto ci sono la lingua materna, ossia quella con cui si è stati accuditi dalla madre, quella dei primi passi e la lingua acquisita, quella associata al lavoro della madre, alla disgregazione del nucleo familiare, alle difficoltà nella nuova classe. Questa fase viene affrontata con la reticenza verso l'esterno e col dramma interiore. Il dramma o di essere entrambe le identità o di non esserne nessuna. Di non esserci. C'è chi cresce non in una, non in due, ma anche in tre lingue.

Ana capisce di dover accantonare la lingua del cuore, di dover sospendere una parte di sé per poter dare spazio alla lingua più pratica e utile per farsi capire da chi la circonda e finalmente integrarsi. Ma avverte l'incompletezza di questa comunicazione. Avverte le parole svuotate di una accezione più penetrante, maggiormente intima. È più che una schizofrenia, sono vite parallele, segreti in traducibili, decisioni impossibili. Ci si può così ritrovare ad essere più precisi e corretti in italiano, più sinceri ed emotivi in moldavo e più poetici e brillanti in una altra lingua ancora e chissà cos'altro ancora in chissà quale altra lingua ancora. Con linguaggio semplice e crudo Elvira Mujcic districa la matassa dell'appartenenza linguistica, la facciata meno nota del multiculturalismo, il prezzo che molti migranti pagano nel silenzio della propria intimità. Le sue frasi sono come una sequenza di fitte pennellate, brevi e saporite, che insieme rendono semplice la complessità della tematica.

È come se la riflessione sulle sofferenze personali originiate dalle barriere linguistiche regalasse al lettore uno slancio nuovo, conferendogli per un attimo l'illusione di superiorità sulla piccolezza dei confini umani, nazionali, nazionalistici, xenofobi e campanilisti.

A settembre è stata confermata dalla Corte Suprema dell'Arabia Saudita la condanna a morte del 19enne Abdullah AL-Zaher, arrestato quando aveva 15 anni per aver partecipato a delle proteste antigovernative.



In libreria

In arrivo il nuovo libro di Antonio Distefano angolano di Ravenna

Dopo lo straordinario successo di "Fuori piove, dentro pure, passo a prenderti?" lo scrittore ravennate (e angolano) Antonio Dikele Distefano torna in libreria il 16 febbraio con il suo secondo romanzo, sempre per Mondadori: *Prima o poi ci abbracceremo*, sempre dedicato al tema del sentimento e dell'amore e caratterizzato da quelle frasi brevi e quasi aforistiche che l'hanno reso tanto amato e che gli hanno valso l'etichetta di un novello "Fabio Volo". Il suo primo romanzo, uscito nel corso del 2015 per Mondadori, dopo che Distefano l'aveva autopubblicato conquistando un'ampia fetta di pubblico e suscitando l'attenzione appunto del maggiore editore italiano è stato un vero best seller, sarà il soggetto di un film in lavorazione ed è stato tradotto anche in Spagna e Grecia.



CittàMeticcia

Progetto editoriale: Associazione di Volontariato Città Meticcia, via Campania 14, 48121 Ravenna. Autorizzazione Tribunale di Ravenna n. 1165 del 23 aprile 2003. Questo numero di *Città Meticcia* esce come supplemento di Ravenna&Intorni n. 659 del 21 gennaio 2016. *Città Meticcia* fa parte della rete Mier, Media interculturali dell'Emilia Romagna, e aderisce al Protocollo regionale Comunicazione interculturale.

Direttore responsabile: Federica Angelini.

Coordinamento della redazione: Federica Angelini, Francesco Bernabini

In redazione: Paolo Fasano, Marco Fucci, Marinella Gondolini, Tahar Lamri, Angelica Morales, Anida Poljac, Monika Poznanska, Veronika Rinasiti, Elena Starna, Meho Sulemanski, Raffaella Sutter, Mustapha Toumi, Franck Viderot.

Si ringraziano: José Aguayo, Gianluca Costantini, Giovanna Vaccaro.

Il giornale è stato realizzato grazie al contributo di: Comune di Ravenna.

Redazione: c/o Casa delle Culture, Piazza Medaglie d'Oro 4, 48122 Ravenna; Tel. 0544 591876; fax 0544 423869; e-mail c.meticcia@racina.ra.it; sito: www.cittameticcia.it.

Progetto grafico: Habanerosrl.com

Stampa: Centro Servizi Editoriali srl, Stabilimento di Imola